

**VERSO IL PARTITO
DEMOCRATICO**



I Ds così come i Ds hanno deciso, dunque, un unico percorso. Il leader Ds rivolto a Fassino: «Stavo per dire noi e voi ma adesso siamo noi abbiamo un grandissimo lavoro che ci aspetta»

«È una giornata storica. Credo che la Margherita abbia dimostrato una vitalità formidabile che riverseremo tutta nel Partito democratico che nasce»

«Piero, siamo lo stesso partito»

Rutelli chiude il congresso della Margherita. «Sulla leadership dimostreremo che il partito che stiamo costruendo sarà davvero democratico». «Potremmo chiamarci anche compagni...»

di **Maria Zegarelli** / Roma

NON «EX», NON «POST», ma una cosa nuova. «Caro Piero, siamo già lo stesso partito. Ci accomunano le stesse priorità, condividiamo gli stessi orizzonti», dice Francesco Rutelli concludendo il Congresso della Margherita. «Ce l'abbiamo fatta», dice Piero alla

fine di una giornata che segna il giro di boa. La storia cambia e si scrive a Firenze e a Roma sulla pagina dello stesso libro. Ds e Margherita sono già lo stesso partito, dice il vicepremier. «Noi tutti insieme...» si ferma un attimo. Guarda Fassino in prima fila con ancora addosso i segni di una emozione che non se ne vuole andare. «Stavo per dire noi e voi ma adesso siamo noi, abbiamo un grandissimo lavoro che ci aspetta». Costruire il Pd. Oggi, sulle note di «One» degli U2 i due segretari si abbracciano e alzano le mani al cielo travolti da una pioggia di coriandoli colorati. Poi, da domani inizierà «la discussione sul come chiamarsi. «Compagni», «amici», «fratelli». Non «ci dobbiamo spaventare - dice Rutelli - potremo chiamarci anche compagni e compagne». Perché compagni è una bella parola, viene da «cum panis». Questa parola compare nelle Sacre scritture in almeno 100 citazioni. Vi leggo solo quella più poetica, tratta dal Siracide: «Non è forse un dolore mortale quando un compagno diventa un nemico». La storia cambia e lo studio Cinque, oggi, si scalda davvero, dopo due giorni di temperatura tiepida. Alla fine prevale l'entusiasmo, non la paura. Racconta il presidente del Senato Franco Marini che se a lui nel 1959, quando faceva le battaglie contro la Cgil, gli avessero detto che sarebbe finito nello stesso partito di quei militanti, sarebbe «andato a sbattere contro un muro con la sua moto». In-

LA CURIOSITÀ
Il vicepremier sta già in una coppia (Pd) di fatto

Ma come sarà la convivenza nei prossimi mesi da Ds e Margherita? Sarà una fusione a freddo o la nascita di una nuova cosa? Sarà maturità e passione, per dirla con Rutelli. O sarà come certi matrimoni che più gli anni passano più si consolidano. Prendete la famiglia Rutelli per esempio. Lui presidente della Margherita, lei, Barbara Palombelli, bella e famosa giornalista, diessina. E allora non sarà un caso se proprio alla famiglia ha fatto riferimento il vicepremier ieri, parlando del nuovo appellativo che si dovrà o potrà usare d'ora in poi. Compagni. O amici. Non servono distinzioni. «Basta non attribuire all'appellativo un carattere di continuità con storie che noi oggi riformiamo». «Ci si potrà chiamare in tanti modi, come si fa in famiglia», la sua per esempio. La «compagna» Palombelli e l'«amico» Rutelli. E ieri anche il «compagno - amico» presidente ha firmato l'Unità (un vero e proprio bagno di folla per Rutelli preso d'assalto dai fans e - soprattutto - dalle fans in adorazione «sei il presidente più bello») dando il via alla nuova fase. A dire il vero c'era anche un'altra coppia Pd di «fatto» ieri al Congresso: Franco Bassanini, ds, e la ministra Linda Lanzilotta, Dl.

vece, oggi, sta nascendo il partito del XXI secolo. «È una giornata storica - dice Rutelli - credo che questo partito abbia dimostrato una vitalità formidabile che riverseremo tutta nel pd che nasce. Lo faremo con la passione e la maturità che sono state dimostrate da centinaia di interventi al congresso». Passio-

ne e maturità, sono queste le due parole che sceglie, anche se qui di passione ne è venuta fuori un po' meno che a Firenze. Arturo Parisi siede in prima fila vicino a Piero Fassino (con il quale il duello è stato duro e senza sconti nei mesi scorsi), parlano e commentano insieme il congresso. Rosy Bindi sul

palco è raggiante: è stata accolta da una vera standing ovation quando è arrivata, al grido di «Rosy, Rosy». Come la sindaca di Napoli, Rosa Russo Iervolino. I popolari vanno forti. Hanno parlato a Roma e Firenze. Non è un caso che lo stesso Veltroni, come Fassino, si sono detti colpiti dal discorso di Dario

Franceschini, che qui è oggi a incassare il maggior numero di applausi durante il suo discorso. Marini commenta più volte mentre parla, che «è forte, razionale». Rutelli conosce i rapporti di forza nel suo partito. Oggi è soddisfatto, anzi «felice», perché «andata bene, davvero bene», come confida ai suoi più

stretti collaboratori più tardi. «Abbiamo grandi prospettive davanti», dice. Dal podio, davanti a una sala gremita, che lo saluta con un lunghissimo applauso, tocca i punti essenziali della discussione sul futuro. La collocazione internazionale: «Anche gli amici Ds ringrazieranno la Margherita per l'impostazione data al problema. Ci sono orizzonti più larghi a cui pensiamo debba approdare. Qualche dirigente del Pse ha detto al congresso ds e che in Europa ci sono solo la destra e la sinistra. Non è vero, per fortuna. Se così fosse ci fermeremo al 28%. Certo, il socialismo è indispensabile ma non basta». Si apre una nuova strada, dice il leader Ds. «Caro Piero, anche voi lo riconoscerete nel tempo». Alza l'indice e lo punta verso il segretario Ds: «Tu, Piero - gli dice riferendosi all'avvicinamento alla socialdemocrazia - lo hai fatto perché ci credevi, ne eri convinto. Tu e tutti gli amici Ds ci sarete anche nell'arrivare ad un approdo più largo e non a uno più stretto anche se importante». Un'ora di intervento molti applausi, una standing ovation finale, una proclamazione «bulgara» come scherza qualcuno. A parte il ministro Parisi che al momento del voto se ne va, il voto contrario del delegato Lorenzo Ria, ex ppi, primo dei non eletti al Senato (al suo posto è entrato Luigi Bobba e chissà che questo non abbia influito) e un astenuto. Arriva anche alla questione della leadership: «Verrà il momento della sfida e sarà un passaggio chiave per dimostrare che il pd è un partito davvero democratico, ma non vivremo in attesa di quella sfida». Il pd non come luogo di sfida «tra capi, ma una squadra che lavora insieme». Si vedrà chi potrà meglio servire «questo progetto: io, Piero, Walter, Massimo. Da oggi si lavora insieme e io sarò il garante di questo passaggio». Ai nostalgici: «Al lavoro. Grazie alla Margherita e avanti con il Pd. E volendoci bene, anche se può sembrare strano dirlo». Piero Fassino lo abbraccia. Coriandoli. Parte. «E la pioggia che va», di Caterina Caselli. Poi viene il sereno.



Il presidente della Margherita Francesco Rutelli con Dario Franceschini ed il ministro della Pubblica Istruzione Beppe Fioroni. Foto di Maurizio Brambatti/Ansa

IL CORSIVO

Un nome, un applauso

Se Cicerone avesse potuto sentire Rutelli al congresso della Margherita, avrebbe almeno aggiunto un capitolo al suo "De Oratore". Perché Rutelli ha trovato un modo tutto suo per strappare il maggior numero di applausi dalla platea. Ed è un modo che potrebbe fare scuola. Diciamo che si potrebbe definire come il "metodo dell'appello". Per tutte due le volte, sia nel discorso di apertura che in quello di chiusura, Rutelli ha citato decine e decine di persone: presenti in sala, assenti in sala, vivi e anche scomparsi. In apertura ha citato ospiti di ogni tipo, da quelli istituzionali, a intellettuali, cineasti e personaggi della cultura. Ogni volta

era un applauso. Poi è passato ad alcuni padri della Repubblica, e ancora applausi, ogni volta. E li ha diluiti lungo tutto il discorso, in modo da avere un applauso ogni cinque minuti circa, citandoli con l'enfasi misurata dei bravi presentatori televisivi. In chiusura, assenti gli ospiti illustri in sala, ed esauriti nel primo discorso i padri della Repubblica, ha ricordato con lungimiranza il compleanno di Rita Levi Montalcini, Indro Montanelli, e il felice ritorno di Enzo Biagi in Rai. Ogni volta la strategia ha funzionato: è scattato l'applauso. Infine una nota sulla guerra della musica che chiude i congressi. In questo senso la palma va data al

congresso della Margherita, che ha sfoderato la voce di Bono Vox degli U2 con "One", decisamente glamour. Ai Ds stanno ancora a Rino Gaetano con "Ma il cielo è sempre più blu", ed è troppo ironica e paradossale per emozionare. La differenza è che i delegati un po' agitati e spaesati della Margherita si chiedevano: "e cos'è questa roba?". E se a Firenze tutti battevano le mani al ritmo della musica, da Fassino e D'Alema, in giù. A Roma, dopo due minuti, Sergio Mattarella si è purtroppo sovrapposto alla voce di Bono per recitare alcuni commi dello statuto (con gli U2 in sottofondo). Meglio non farlo sapere a Bono Vox... r.co.

L'ANALISI Il capogruppo dell'Ulivo alla Camera strappa applausi e tira fuori l'anima migliore del cattolicesimo democratico. Con Rosy e la Jervolino un'affermazione di autonomia

Franceschini, Bindi e gli altri: la vittoria dei laici

di **Roberto Cotroneo** / Roma

A volte accade che le paure, i vecchi retaggi, le strategie centriste, le nostalgiche costruite ad arte finiscano nel nulla, come un vento che svanisce all'improvviso, come un vento scambiato per tempesta, temuto, minaccioso che si rivela poca cosa. Nella mattinata dei trolley dei delegati la vera anima di questa Margherita alla fine è uscita fuori. L'anima migliore. Perché dietro le ufficialità dei Francesco, delle Rosy, delle Rosette (Russo Iervolino), degli Arturo, dietro il «noi chiediamo a Francesco Rutelli di essere ancora il presidente di questo partito, per gestire la fase della costituzione», al congresso hanno vinto i cattolici democratici. Hanno vinto loro: la Bindi, la Jervolino, e Dario Franceschini, oltre a tutti quelli che hanno capito e cercato di far capire quanto l'essere cattolici, quanto il provenire da quella Dc che a fasi alterne ha dialogato per quasi cin-

quant'anni con il mondo della sinistra, quanto il solidarismo cattolico e il cattolicesimo progressista di certa Chiesa non possa che essere un dato irrinunciabile, soprattutto da domani, che ci sarà quel solo partito che si dovrà cominciare a lavorare prima sui punti in comune, e solo dopo discutere sulle cose che possono dividere. Ieri era stato il giorno della Bindi. Oggi è stato il giorno di Dario Franceschini, che è un personaggio davvero atipico. Uno di quelli che una forma di modernità ce l'ha addosso senza dirla. Uno che aveva capito molte cose già vent'anni fa quando in un articolo pubblicato su una rivista scrisse: «nella Dc a vent'anni sei un bambino, a trent'anni devi crescere, a quaranta sei ancora giovane, e a cinquanta sei una preziosa risorsa». Allora aveva ventinove anni. Oggi che ne ha cinquantatà, la preziosa risorsa si è fatta real-



tà. È salito a parlare senza enfasi, con quel buon senso che gli viene dalla bassa padana, lui che è ferrarese. Lo ha fatto con toni normali. Senza quel continuo ammicciare a certi linguaggi della politica, e a certe liturgie congressuali. Ma la platea lo ha applaudito convinta. Perché al di là dei ricordi personali della stagione politica che ha lo ha visto protagonista negli ultimi cinque anni, al di là delle speranze di futuro che si possono mettere nel nuovo partito democratico, ha detto una cosa chiara, prendendosi l'applauso più lungo: «Perché per



fortuna c'è l'Italia bella che ci ha raccontato Francesco Rutelli nella relazione, quella dinamica, delle imprese, della cultura del made in Italy. Ma c'è anche l'Italia che soffre. Che magari non grida, non protesta, ma soffre... E una grande forza riformista deve certo collegarsi con l'Italia produttiva ed emergente, ma non sarà mai né grande, né riformista se se non riuscirà a dare voce ai ceti popolari...». Applauso della platea convintissimo e persino sorprendente per come era sembrata vagamente disorientata nei giorni scorsi. Come a



dire: noi siamo ben radicati, con i piedi per terra, e veniamo da una storia che con la sinistra ha un percorso comune e positivo. Applauso di una platea che aspettava queste parole, e che aspettava che qualcuno arrivasse a spiegare il senso vero di questa operazione politica. Lo aveva fatto già la Bindi, lo ha fatto Rosa Russo Iervolino, lo aveva fatto Ciriaco De Mita, quando ha detto siamo cattolici, ma abbiamo ben chiaro cosa sia la laicità dello Stato, e se nella nostra coscienza abbiamo dei dubbi, come ci insegnarono all'università Cattolica,

andiamo a chiedere al Vescovo. Al Vescovo per la coscienza, non per avere direttive su come legiferare in parlamento. Al di là delle apparenze hanno vinto i meno egemonici e quelli con maggior voglia di dialogare. Non hanno funzionato le parole che sottolineavano una identità posticcia e alimentavano le paure, hanno funzionato quelle che mettevano l'accento su una possibilità di costruire qualcosa. È uscita fuori quella parte di storia politica dei cattolici democratici che ha reso possibile quanto è accaduto in questi giorni. E che non è una storia degli ultimi cinque anni. È una storia degli ultimi trent'anni almeno, che inizia da molto lontano, in quella idea arcaica e lontanissima di "compromesso storico" che è stato quasi un punto di partenza. Certo, i tempi sono troppo lontani. Ma da allora il lavoro di ricerca di punti comuni, la consapevolezza via via crescente dei guasti, avvenuti soprattutto in

questo ultimo decennio, prodotti da un neoliberalismo spietato affiancato da un cupo neointegralismo cattolico, ha portato a questo risultato. Al congresso della Margherita, solo apparentemente unitario, per via dello scioglimento del partito, ha vinto nettamente la parte dei cattolici democratici, quelli che erano i giovani militanti della parte migliore della Dc. Ha fatto bene Franceschini a chiarire: "Io sono stato a Firenze... a loro ho detto che io non rinuncerò mai a Zaccagnini, a La Pira, a Moro, a don Mazzolari. Ma proprio per questo nessuno di noi può chiedere a loro di rinunciare a portare dentro il cuore, la loro storia, la storia degli uomini e delle donne della sinistra italiana". E per una volta l'applauso non è stato solo identitario e di rivendicazione, ma unitario. E questo è davvero un buon modo per cominciare l'avventura del partito democratico.

roberto@robertocotroneo.it